



Ilva-Italsider. Sindacati
Roberto Tolaini

Febbraio 2008
Testo per Storiaindustria.it

Nei primi anni del '900 nelle imprese Ilva liguri la forza lavoro, così come in altre imprese siderurgiche della regione, era tra le meno sindacalizzate. I livelli retributivi da un'impresa all'altra variavano ed era perciò difficoltoso per i rappresentati del movimento operaio avviare azioni rivendicative ampie con qualche possibilità di successo. Inoltre, osservava un esponente della Camera del Lavoro di Genova durante la Grande Guerra "in nessuna regione d'Italia i padroni sono così forti e reazionari come in Liguria. Mentre in altre località le ditte di importanti stabilimenti metallurgici trattano direttamente con l'organizzazione operaia ogni qual volta sorge qualche vertenza con le loro maestranze, in Liguria invece non solo questo è impossibile ma tutti gli operai che vengono conosciuti come organizzatori sono perseguitati e licenziati". Durante il conflitto, specialmente nel 1917, tuttavia, la sindacalizzazione degli operai crebbe, interessando massicciamente le imprese Ilva di Sestri P., di Prà, di Savona e di Bolzaneto, promuovendo una serie di rivendicazioni di difesa contro il crescente costo della vita ma esprimendo anche istanze politiche pacifiste. Alla fine della guerra, secondo un rapporto del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, gli operai metallurgici organizzati avevano superato le 24mila unità su un totale di circa 70mila operai. Dopo il biennio rosso, che vide anche negli impianti Ilva liguri esperienze di occupazione e di gestione autonoma da parte degli operai, la reazione fascista, sostenuta dalla dirigenza Ilva, scompaginò l'organizzazione sindacale nelle sue componenti comuniste e socialiste e dopo il 1925 rese impossibile qualsiasi forma alternativa di rappresentanza operaia nelle imprese al di fuori del sindacato fascista. Durante la seconda guerra mondiale, il contributo degli operai Ilva alla lotta di resistenza fu rilevante, sia nel sabotare gli impianti sia nell'organizzazione clandestina. Nell'immediato dopoguerra, la ricostituita Fiom dovette far fronte ai rilevanti tagli che si abbattono su tutta la siderurgia Iri ma in particolare nelle aziende Ilva, ridimensionate per fare spazio allo sviluppo della Cornigliano. Sulla questione del nuovo stabilimento si acuì, peraltro, la spaccatura tra Fim, il sindacato metallurgici della Cisl, e la Fiom, accettato dalla prima e contrastato dalla seconda, che accusò la Finsider di sacrificare la siderurgia ligure minore. Nel clima di contrapposizione frontale da guerra fredda dei primi anni cinquanta, le relazioni sindacali ed anche il reclutamento della forza lavoro alla Cornigliano furono ispirate ad un esplicito anti-comunismo, teso a ridurre la presenza di un sindacato di classe all'interno della nascente fabbrica "americana". Fino ai primi anni '60, il sindacato maggioritario fu la Fim che accettò il terreno di contrattazione legato alla job evaluation, scelto dalla dirigenza aziendale ma sempre contestato dalla Fiom. Dal 1963 la Fiom diventò il sindacato più forte ed anche la Uilm si rafforzò. Nel corso degli anni '60, però, anche la Fim iniziò a rivedere la sua posizione sulla job evaluation. L'incisività delle lotte avviate sin dai primi anni sessanta permise ai sindacati di ottenere diversi risultati, uno dei quali fu l'acquisizione del diritto di presenza del sindacato in fabbrica nel 1962, attraverso la Sezione aziendale sindacale. Ma fu con le lotte dell'autunno caldo e con una mobilitazione spontanea dal basso che spiazzò i tradizionali organi istituzionali del sindacato che si aprì una nuova stagione di contrattazione e di protagonismo dei lavoratori. Lotte che portarono alla revisione dell'organizzazione del lavoro, con l'adozione dell'inquadramento unico, ad una maggiore sensibilità nei confronti delle tematiche della salute e del rapporto col territorio e all'introduzione del consiglio di fabbrica. Le nuove sfide legate alla nuova organizzazione del lavoro, tuttavia, furono affrontate dalle varie componenti con obiettivi diversi. Se da un lato una parte del sindacato era intenzionata a realizzare il modello partecipativo, implicito nel "gruppo omogeneo", dall'altro vi erano coloro che rigettavano ogni terreno di collaborazione, restando legati all'idea della lotta di classe e a far della fabbrica un terreno di scontro politico. Il risultato fu che la conflittualità crebbe sia tra sindacato e dirigenza, ma anche all'interno delle stesse componenti sindacali. Il nuovo quadro che emerse nel corso della crisi degli anni '80 vide un sindacato sulla difensiva, che di fronte alla decisione della proprietà pubblica di ridimensionare la produzione e di chiudere diversi impianti, si oppose con l'arma degli scioperi, come successe nel settembre 1983 per impedire la chiusura del laminatoio a caldo di Cornigliano, cercando, poi, di contrattare condizioni accettabili per una fuoriuscita non traumatica di migliaia di operai dalle fabbriche Italsider.

Attualmente, dopo l'emergere della centralità della questione ambientale che ha portato molte forze politiche e della società civile a chiedere il ridimensionamento se non la chiusura di Cornigliano, i sindacati dei metallurgici genovesi sono impegnati in una battaglia per la difesa di ciò che resta dell'anima siderurgica di Genova, in una prospettiva però di rilancio delle produzioni di qualità del gruppo Riva e quindi su posizioni non semplicemente di conservazione.



Corso Unione Sovietica, 216 - Torino
tel. 011 31 65 456 fax 011 31 68 474
info@storiaindustria.it
www.storiaindustria.it